

Una mostra di antiche ceramiche a Este

La passione del coccio

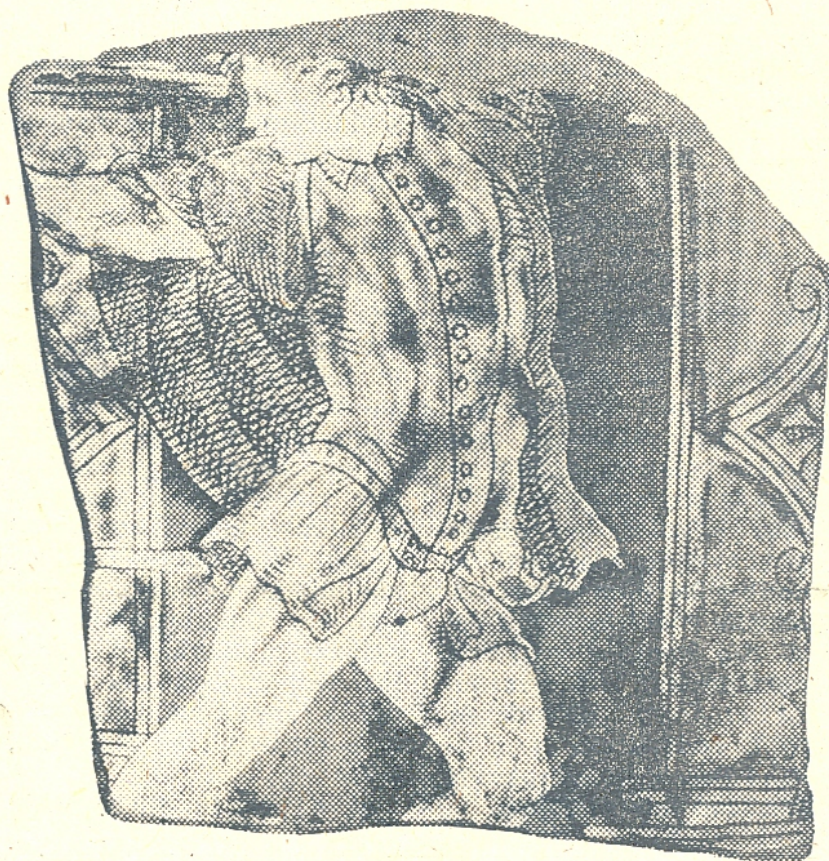
Dal nostro inviato

ESTE, 1 novembre

Il Club degli Ignoranti ha mobilitato i collezionisti privati, la sezione archeologica del Club sommozzatori di Padova e, naturalmente, ha chiesto aiuto al Museo nazionale atestino per realizzare la mostra della ceramica dal XIII al XVII secolo che occupa due sale del municipio. In una città come Este, l'esibizione di «pezzi» di ceramica antica potrebbe apparire perfino accademica. Potrebbe ma non è, e per alcuni buoni motivi: anzitutto per il fatto che gran parte dei reperti non è niente di più che «cocci dipinti», frammenti graffiti, resti cioè di oggetti irrecuperabili nella loro integrità e in parte ricostituiti in laboratorio con scopi didattici o comunque documentari, e poi perché la massa di questi «cocci d'epoca» non viene da collezioni ufficiali (diciamo, per inciso, che l'ufficialità è costituita, qui, dal Museo che vale sempre una gita anche domenicale che si allarga poi al comprensorio dei Colli Euganei ricchi di suggestioni) ma appartengono a privati, sono il risultato visibile di una passione controcorrente.

Tra loro, tanto per citare qualche esempio, ci sono un giudice di origine istriana, un dermatologo di Rovigo, un barone, una nobildonna e i già citati sommozzatori di Padova che dalle fanghiglie del Bacchiglione hanno strappato alcuni pezzi di una bellezza fiammante che hanno i crismi indubitabili dell'arte (come si può desumere, mi pare, dal frammento che pubblichiamo).

Figure singolari, se si considera che le loro ricerche sono ripagate novanta volte su cento con schegge di piatti, boccali, scodelle frantumati e usati dagli ingegneri,



della Serenissima per rinforzare gli argini di contenimento in laguna: materiale di scarto, dunque, rivalutato da un interesse archeologico che potrebbe anche colorarsi — con i tempi che corrono — di dopolavorismo. Sappiamo invece che c'è, sotto, cultura, che c'è perfino, non so quanto cosciente, una contromossa ecologica al consumismo coatto, alla dispersione del «tempo libero».

Cose povere anche nel colore (il verde ramina e il giallo ferraccia), una sorta di terraglia quale noi possiamo facilmente trovare alla Upim, oggetti di uso quotidiano in casa e nelle locande, usciti dalle botteghe di umilissimi «boccalari» o «scudelari». L'anonimato tipico delle attività artigianali scompare, di tanto in tanto, in presenza di «pezzi» che portano nell'umile argilla un marchio di qualità artistica, la testimonianza di un artista. Per cui tanta fatica e pazienza nel cercare ha un

suo premio nella rimessa in circuito di un'opera (anche se a pezzi) della fantasia.

Questo lavoro per liberare dal fango e dalla materia inerte delle opere idrauliche, insieme allo scavo e allo sterro che porta alla scoperta occasionale di «pezzetti di civiltà sepolte» nella sua casualità non manca di un valore storico: gli esempi di ceramica graffita veneta esposti ad Este documentano — attraverso scarti di fornace e treppiedi per la cottura — l'esistenza di fabbriche «minori», cioè un tessuto connettivo che agli studiosi consente l'aggiornamento delle antiche mappe.

La mostra, idealmente, prosegue un discorso aperto nel 1960 e lo arricchisce di contributi. E' una mostra di «piccole cose», è vero: ma la Storia non è forse, ovunque, anche storia di piccoli uomini e di piccoli problemi?

Ivo Prandin